

«Per convenienti rispetti»

Osservazioni sulla presa di parola di G.B. Ramusio

Toni Veneri

(University of North Carolina at Chapel Hill, USA)

Abstract This article delves into the rhetorical fabric of the *discorsi* the Venetian humanist Giovanni Battista Ramusio crafted to introduce his collection of travel accounts (*Navigazioni e viaggi*, 1550-9), with the aim of unearthing some of their deliberately unspoken contents. An analysis of Ramusio's reticence regarding certain matters, together with a set of broken allusions, and his highly controlled self-presentation, allows a reframing of his *locus* of enunciation in the light of his self-fashioning within the Venetian social and intellectual environment, his ideological objectives and strategic constraints, and the epistemic stances implied in his editorial choices.

Sommario 1 L'archivio ramusiano. – 2 Reticenza autoriale: la modestia di Ramusio. – 3 Reticenze ideologiche e strategiche. – 4 Reticenze epistemiche. – 5 Le curvature biocentriche del discorso ramusiano.

Keywords Giovanni Battista Ramusio. Renaissance travel literature. Renaissance self-fashioning. Venice. Cartography.

1 L'archivio ramusiano

I contorni della figura professionale ed editoriale di Giovanni Battista Ramusio, così come quelli della sua persona materiale, rimangono per molti versi sfuggenti. Le informazioni disponibili rimandano, com'è lecito aspettarsi, a un insieme di materiali formalizzati – libri, contratti, lettere, mappe, medaglie, iscrizioni – che sono sopravvissuti al passare del tempo e che direttamente o indirettamente recano traccia della sua esistenza storica. Se un vero e proprio archivio ramusiano non esiste, nel senso tecnico di fondo (o di luogo) deliberatamente costituito per accoglierne i documenti prodotti o acquisiti in vita, è attraverso la raccolta e la comparazione di tali materiali disparati che gli studiosi, non diversamente che per altri personaggi storici, ne hanno di volta in volta ricostruito il profilo biografico. È dunque ricorrendo a un'accezione più libera e circostanziale del termine che propongo di chiamare, nelle pagine che seguono, questo insieme il nucleo primario dell'archivio ramusiano. È attribuendo significato a questi documenti, definendoli tali, inferendone rapporti di causalità ed eventualmente di figuratività (laddove

un dato verrebbe ad anticipare o prefigurare un altro storicamente successivo, cf. White 1999, 95) che, secondo un moderno abito storiografico occidentale, è stato ed è ancora possibile inserirne la figura all'interno di sempre nuove narrazioni – secondo un procedimento che Paul Veyne ha definito «construction d'intrigues» (1971, 46) e Hayden White di «emplotment» (1973, 5-11).

Più ancora che dalla ricombinazione dei pezzi o dal ritrovamento di nuovi elementi documentari, questa riscrittura storiografica sembra nutrirsi dell'interazione con altri e più vasti 'archivi' della modernità, primi fra tutti quelli disciplinari. In questo senso, le varie narrazioni storiche che forniscono l'ossatura diegetica ad altrettante tradizioni disciplinari – la storia della scienza, della geografia, della letteratura, dei viaggi, di Venezia, e così via – selezionando e organizzando i dati e le informazioni loro congeniali, hanno illuminato la figura di Ramusio di volta in volta di una luce differente, conferendogli un ruolo e un risalto di volta in volta diversi. Così per Antonio Del Piero, autore di una monografia pubblicata nel 1902, l'importanza di Ramusio sta nell'aver iniziato il metodo positivo e sperimentale in geografia, di contro alla tendenza alla declamazione retorica del tempo.¹ Similmente per Stefano Grande, rispetto ai predecessori e ai contemporanei, «la figura del Ramusio si solleva [e] al raccogliitore sottentra il vero scienziato» (1905, 108) capace, in collaborazione con Girolamo Fracastoro e Giacomo Gastaldi, di portare un triplice assalto all'autorità di Tolomeo in campo astronomico, geografico e cartografico (100-1). Ridimensionata appare invece la figura di Ramusio negli studi di George B. Parks, che pure a metà del secolo scorso, individuando le fonti delle *Navigazioni e viaggi*, ha contribuito in maniera decisiva all'incremento dell'«archivio» ramusiano (1955a, 1955b). Rileggendo la raccolta quale articolata operazione di riciclo dei prodotti dell'editoria veneziana, rimarcando con stupore, in tale operazione, l'estraneità di attività editoriale e attività cancelleresca, intendendo gli interessi del segretario in termini puramente libreschi, paragonando infine quest'ultimo alla spericolata figura di imprenditore coloniale di Richard Hakluyt, Parks riconosce nell'opera di Ramusio, «spettatore della storia» (1955b, 129), uno scollamento fra

1 «Il Pomponazzi inizia il metodo positivo nella filosofia [...], il Ramusio nella Geografia s'affida al metodo esclusivamente sperimentale, contro la generale prevalenza del retoricume classico» (Del Piero 1902, 24); «l'uomo il quale più che alle tradizioni, sieno anche classiche, presta fede ai fatti ch'ei vede e osserva; metodo di studio che offre le più sicure garanzie per un geografo, il quale non su tradizioni, ma sui fatti fisici e antropologici può solo fondare le sue induzioni e deduzioni [...] il metodo geografico del Ramusio è nettamente distinto da quello della generalità de' suoi contemporanei» (36-7); «insistiamo di proposito sopra la questione del metodo, perché nelle discipline positive che non posson andar disgiunte dall'esperienza, il metodo è l'origine, il principio e la base di progresso vero; senz'esso avremo della declamazione retorica, potremo avere anche dell'arte in campo usurpato, ma della scienza mai» (89).

realtà (storia) e rappresentazione (letteratura) che in ultima analisi ne sminuisce drasticamente il valore.²

L'edizione moderna delle *Navigazioni*, curata da Marica Milanese (1978-1988), è stata invece determinante nel rivalutare il ruolo di Ramusio all'interno della storia europea delle conoscenze geografiche, quanto nell'attirare l'attenzione sul valore documentario dei testi pubblicati nella raccolta (Milanese 1978, 1984, 1994). Diverse analisi storico-filologiche rivolte a singoli testi - il *Milione* innanzitutto³ - hanno così recentemente contribuito a ripensare la figura erudita di Ramusio in termini editoriali, insistendo sulla sua cruciale responsabilità nella trasmissione di un vasto corpus di letteratura di viaggio. Con le continue modificazioni e ibridazioni degli assetti disciplinari in corso, l'archivio promette di estendersi ulteriormente. In particolare, lo *spatial turn* delle discipline umanistiche permetterebbe di rileggere le *Navigazioni* nei termini epistemologici dell'emergenza e dell'istituzione di un nuovo discorso sullo spazio, che si fa strada in un momento storico in cui in Europa si affrontano e confliggono paradigmi diversi.⁴ Allo stesso tempo l'opzione decoloniale permetterebbe di riconoscere alcune profonde implicazioni inerenti all'oggettivazione universalista del planisfero ramusiano, laddove la produzione europea di conoscenze geografiche diventa nel Rinascimento anche produzione di 'differenza coloniale', e la svalutazione o la rimozione di culture e pensieri non europei viene ad articolarsi all'interno di un contesto storico e geografico di cui la colonizzazione è ormai parte integrante.⁵

2 «Otherwise his work suggests that he was a spectator of history. It is probably more important that as a Venetian he could not escape the influence of Venetian printers, who led the way in publishing and republishing the travel narratives of the age of discovery. Indeed, it may appear that the *Navigazioni* is not so much the climax of Ramusio's own work as it is of the decades of labor of Venetian publishers. Altogether it is striking that Ramusio had no vested interest in travel itself. His follower Hakluyt in England was from the start a promoter of English enterprise overseas, and naturally became its historian as well. Ramusio, so far as we can tell, was or became such a historian because of a purely bookish interest. [...] It is further surprising that Ramusio's occupation seems to have had no direct influence on the *Navigazioni*. At the age of twenty he entered on his lifelong service to the state as a clerk in the Chancery [...]. In these fifty years of service to the state, he naturally had access to many men and many documents, but I cannot find that he drew seriously upon either for his travel collections. He published no Venetian documents at all, no reports of Venetian envoys which might have contained important news from Lisbon or Seville on overseas affairs. And his relations with other diplomats were in most cases personal rather than official. It is true that Ramusio's own official duties promised well for one who was to be interested in travel literature» (Parks 1955b, 129).

3 Mi limito qui a segnalare il volume Burgio 2011 e l'edizione critica digitale, presentata in forma ipertestuale, Simion, Burgio 2015.

4 Fra i molti testi che suggeriscono questa linea di analisi, con particolare attenzione al periodo rinascimentale, mi limito qui a segnalare de Certeau 1990; Lefebvre 2000; Farinelli 2003; Short 2004.

5 A riguardo cf. Mignolo 1995, 219-313 e Mignolo 2011.

Che l'archivio dovesse includere tanto le fonti primarie quanto quelle secondarie (ascrivibili al regime del commento, dell'interpretazione, della storiografia) era già ben chiaro a Emanuele Cicogna che per Ramusio, così come per innumerevoli altre figure storiche veneziane, ha lasciato, sotto forma di lista commentata, un ricchissimo inventario cui, all'epoca, si sarebbe probabilmente potuto aggiungere ben poco (1824-53, 2: 315-30). Il profilo biografico inserito nelle *Inscrizioni veneziane*, che integra le informazioni trasmesse da una cronaca familiare seicentesca con riferimenti contenuti in opere contemporanee e successive, rimane dunque, assieme agli importanti e più recenti ritrovamenti di Massimo Donattini (1980 e 2007), l'insuperato punto di partenza per ogni studioso di Ramusio. Un archivio, dunque, costitutivamente incompleto e necessariamente aperto, tanto all'integrazione di fonti primarie, quanto alla stratificazione di letture secondarie; un archivio autoreferenziale, nella misura in cui i suoi elementi acquistano significato in quanto testimonianze del soggetto o dell'evento istituito dalla fondazione stessa dell'archivio; un archivio allo stesso tempo fondamentalmente opaco, nella misura in cui rigetta dietro le proprie quinte le circostanze della propria formazione.

Occasionalmente però è l'archivio stesso ad attirare l'attenzione sulle condizioni precarie della propria costituzione e sulle circostanze contingenti che ne possono determinare la dissoluzione o la distruzione. È così che nelle stesse *Navigazioni* si apprende dall'editore Tommaso Giunti la gravità del danno provocato dall'incendio che il 4 novembre 1557 distrusse la stamperia di san Giuliano, portando con sé i materiali preparatori per l'edizione del secondo e forse anche del quarto volume, mai pubblicato, della raccolta (Milanesi 1978-88, 4: 3). È così che anche in *Venetia città nobilissima* Francesco Sansovino elenca con rammarico i nomi delle personalità veneziane, o legate a Venezia, i cui ritratti 'di gruppo' figuravano nella sala del Maggior Consiglio prima che un altro incendio, nel 1577, danneggiasse irrimediabilmente diversi ambienti di Palazzo Ducale. In questo pantheon di uomini illustri, ricorda Sansovino, figurava il giurista Paolo Ramusio il vecchio, padre di Giovanni Battista, accanto a Gentile Bellini, mentre all'interno di una tela di Paolo Veronese

sopra un pogggiolo erano ritratti Andrea Gradenigo padre di Luigi con veste senatoria, e Giovanni Battista Ramusio segretario del Consiglio dei Dieci, che fu padre di Paolo, i quali pareva che ragionassero insieme [...]. Le quali tutte cose consumate dal fuoco del 1577 apportarono gran dispiacere a tutto l'universale, per la perdita delle fatture di tanti valenti huomini, e delle memorie di tanti personaggi eccellenti, de quali il mondo è rare volte copioso. (Sansovino 1581, 132-3)

Più di un secolo dopo, Otto Mencke, nella sua biografia di Fracastoro, attribuiva il profondo silenzio degli eruditi attorno alla figura di Ramusio,

fra le altre cose, alla mancanza di monumenti pubblici che ne celebrassero l'ingegno.⁶ La fisionomia del segretario non è stata però del tutto consegnata alla fantasia degli artisti moderni: una medaglia cinquecentesca di bronzo fuso, attribuita a Giulio della Torre, proveniente dalla collezione di Giovanni Battista Mazzucchelli e da lì confluita negli inventari dei Musei Civici di Brescia, restituisce sul dritto l'effigie di Ramusio e sul verso un globo terracqueo con il Nuovo Mondo (Voltolina 1998, 256). Il ritratto che è però servito da modello per alcune incisioni ottocentesche e primonovecentesche rimane quello dipinto nel 1762 da Giustino Menescardi – «parto piuttosto della fantasia del pittore, che della verità» secondo Cicogna (1824-53, 2: 322) – a ornamento di una grande tavola del Mediterraneo, esposta nella Sala dello Scudo di Palazzo Ducale. Quest'ultima, va notato, si pone al centro del rifacimento, coordinato da Francesco Grisellini, di un ciclo cartografico originariamente concepito per quell'ambiente di ricevimento dallo stesso Ramusio e da Giacomo Gastaldi (cf. Gallo 1943).

A naufragi documentari dovuti a circostanze contingenti e fattori 'esogeni' è possibile però attribuire solo in parte la penuria di notizie sulla vita e l'opera di Ramusio, il quale in vita sembra anzi aver deliberatamente sorvegliato e contenuto la circolazione di informazioni sul proprio conto. Rispetto alle tracce lasciate dalle figure cui Ramusio viene tradizionalmente associato – Pietro Bembo, Girolamo Fracastoro, Andrea Navagero – quanto di lui ci è invece pervenuto, a partire dalla grande silloge delle *Navigazioni e viaggi* e dai volumi e documenti variamente collegati alla sua redazione, appare caratterizzato fin dall'origine da un certo grado di reticenza: una studiata cautela nell'espressione, un trattenere tacendo, che sarebbe fuorviante ricondurre unicamente alle regole e ai codici retorici dei vari generi discorsivi da lui praticati e consegnati all'archivio (epistolare, espositivo, burocratico, narrativo).

2 Reticenza autoriale: la modestia di Ramusio

Una prima macroscopica reticenza riguarda la visibilità stessa di Ramusio e la pubblicità del suo nome, in altre parole la mancata assunzione di autorialità o responsabilità editoriale nelle opere da lui allestite. Le ricerche d'archivio condotte da Massimo Donattini (1980, 73-5; 1992, 124-9) hanno dimostrato il suo coinvolgimento, a lungo ignorato, nella curatela e nella traduzione di due fra le maggiori pubblicazioni di argomento americano uscite a Venezia nella prima metà del secolo, il *Summario de le Indie Occidentali* (Anghiera, Oviedo y Valdés 1534) e il *Viaggio fatto dagli Spa-*

6 «Magis hic negotiis publicis et doctrina civibus suis, quam scriptis posteritati innotuit. Nulla, quantum ego scio publica ingenii ejus monumenta extant. Quae causa est, ni fallor, cur penes vulgares vitarum scriptores altum sit de Rhamnusio silentium» (Mencke 1731, 142).

gnioli a torno a'l mondo (Transilvano, Pigafetta 1536). In parte diverso, ma altrettanto eloquente, è il caso delle *Navigazioni*, i cui due volumi pubblicati Ramusio vivente - il primo e il terzo, rispettivamente nel 1550 e nel 1556 - mantengono l'anonimato del curatore, ma in termini puramente fittizi. Gli indizi di tale finzione sono numerosi, a partire dalla dedica a Fracastoro che apre il primo volume e che, attraverso una studiata tessitura retorica, si muove con sapienza fra i poli asimmetrici del patrono (*Vostra Eccellenza*) e dell'io petitore, alternando come d'uso i toni encomiastici della *captatio benevolentiae* a manierati *understatement* e preterizioni:

Nella qual opera quanto un debile e piccolo ingegno come è il mio abbia durato di fatica, massimamente per la diversità delle lingue nelle quali detti autori hanno scritto, non voglio ora dirlo, accioché non para che con parole aggrandisca le fatiche e vigilie mie: ma i benigni lettori, a ciò pensando, spero che per se medesimi in qualche parte lo conosceranno. E se pur noi abbiamo mancato in molti luoghi - il che confesso esser il vero -, non è però proceduto dalla poca diligenza nostra, ma più tosto perché il valor dell'ingegno non ha potuto pareggiarsi all'ardore della buona volontà. (Milanesi 1978-88, 1: 5)

L'effetto ricercato è quello inverso di delineare enfaticamente l'investimento personale del raccoglitore e la portata scientifica dell'impresa editoriale, validata e rafforzata piuttosto che ridimensionata dal patrocinio di Fracastoro. Ma c'è di più: sottolineando il legame affettivo («ho voluto lasciare a' nostri posteri con questa mia fatica quasi una testimonianza della nostra lunga e santa amicizia») e il debito intellettuale nei confronti del dedicatario («fu quella che da principio m'indusse con la sua autorità a questa impresa»), un debito inoltre coltivato attraverso i «savi discorsi e dolci ragionamenti avuti col magnifico conte Rimondo dalla Torre», il raccoglitore pone la sua anonima ma già ingombrante figura all'interno di un contesto sociale ben definito e capace di conferire ulteriore autorevolezza all'opera (Milanesi 1978-88, 1: 3). E se tale contesto riemerge a più riprese nei *Discorsi* che introducono i vari racconti di viaggio, nello stesso volume del 1550, a chiarire gli eventuali dubbi di un lettore non familiare con la nomenclatura dei circoli intellettuali veneziani, viene in aiuto la risposta di Fracastoro al *Discorso sopra il crescer del fiume Nilo* (ancora 'anonimo' in questa edizione), con l'esplicita indicazione che il destinatario del trattato non è altri che il segretario messer Giovanni Battista Ramusio. La finzione si palesa ulteriormente nel momento della sua rottura: nella nota indirizzata ai lettori nove anni più tardi in apertura al secondo volume (1559), Giunti indica la morte di Ramusio fra le concause del ritardo della pubblicazione prima ancora di adempiere all'obbligo formale di rivelarne al pubblico l'identità di curatore delle *Navigazioni* - e di celebrarne conseguentemente la memoria. Assieme al commosso ricordo

dell'amico e collaboratore, l'editore spiega in termini etico-psicologici la scelta deliberata di Ramusio di non associare la raccolta al suo nome:

Le qual sue fatiche giudiciose e onorevoli, se non usciron fuori illustrate col suo nome, avvenne per la sua singular modestia, che in ciascuna sua azione continuamente era solito d'usare, di modo che vivendo, non comportò mai che vi fusse posto, come uomo ch'era lontano da ogni ambizione e aveva l'animo indirizzato solamente a giovare altrui. Ma io, che mentre egli visse, l'amai infinitamente sopra ciascun altro, e morto l'amerò infin che durerà la vita mia, sì come ho desiderato, così anche son tenuto a far tutte quelle cose, le quali io stimi che siano per acquistargli alcuna fama: non posso e non debbo in queste sue utili e onorate fatiche ormai tener più celato il nome suo, del quale ora vedrete ornato questo secondo, che pur finalmente mandiamo in luce. (Milanesi 1978-88, 4: 4)

Il nome - in questo caso, probabilmente per ragioni di allestimento tipografico - comparirà però sul frontespizio solamente nella seconda edizione del primo volume (1563), seguito da una nota giuntina che riprende e sviluppa il passo sopra citato. Il commento, che a sua volta si nutre di drammatizzazioni retoriche, conferma la volontà di Ramusio di mantenere un profilo arretrato. Tuttavia, così come le istanze ideologiche, politiche ed economiche che attraversano la raccolta ne smentiscono il carattere disinteressato - su cui invece compilatore ed editore insistono nelle loro dichiarazioni - così anche la scelta di Ramusio di non comparire in prima fila, qualora ricondotta alla sua posizione sociale e cancelleresca, sembra eccedere i tratti di un'indole psicologica individuale («la sua singular modestia») e al contrario inserirsi in una traiettoria strategicamente poco visibile di ascesa e promozione sociale.

Da questo punto di vista, è utile ricordare la particolare posizione di Ramusio, che riveste le sue funzioni di segretario anche in ragione della sua appartenenza al ceto dei cittadini originari - fascia intermedia compresa fra nobiltà e popolo, all'interno di una costituzione che non fa che ribadire tale dicotomia. Sono gli anni in cui nella «città della calma e del silenzio politico» - così le parole di Jacob Burckhardt (1955, 61) - dove le classi sociali sembrano non avere interessi contrastanti, l'ideale umanistico dello stato misto viene consegnato al mito veneziano, non soltanto per proiettare prestigio politico e compiacere l'orgoglio municipale, ma anche per distogliere l'attenzione dallo strapotere che si sta accumulando nell'oligarchia del Collegio. Andrea Navagero, recitando l'elogio del defunto doge Leonardo Loredan, suffraga l'eccellenza dell'aristocrazia sulle altre forme di governo; Marc'Antonio Sabellico esalta nella Repubblica l'incarnazione dell'ideale platonico di repubblica aristocratica; il cardinale Gasparo Contarini riesce a imperniare sullo stato misto la sublimazione

ideologica, entro una cornice aristocratica, della tendenza all'oligarchia (cf. Ventura 1980). Lo sforzo di autodefinizione della classe dirigente veneziana dà luogo, su un sostrato umanistico, a un'ideologia del patriziato convinta dell'eccellenza naturale della nobiltà, e che distingue recisamente due ordini di abitanti: nobiltà e popolo. Se i veri cittadini sono solo i patrizi, Contarini, nel suo *De magistratibus et Republica Venetorum*, all'interno della perfetta struttura organica e gerarchica dello stato veneziano riconosce tuttavia un ruolo importante e in certa misura privilegiato ai cittadini originari, nei cui ranghi vengono selezionati e formati i segretari e i funzionari della Cancelleria Ducale.⁷ Il funzionamento della grande macchina statale veneziana riposa infatti anche sulla permanenza delle loro cariche, a fronte dell'avvicinarsi dei patrizi nelle magistrature, sul loro accesso e conoscenza degli archivi, sulla loro costante presenza alle sedute del Senato e del Collegio, sulla *fede et accorta diligenza* con cui presiedono al *paper management* della Repubblica, in un contesto di sempre maggiore dipendenza dello stato moderno da documenti scritti (il cosiddetto *archival turn*, cf. Barzman 2014). A queste rigide strutture costituzionali Contarini fa corrispondere una duplice gerarchia morale ed economica, laddove le gradazioni sociali che distanziano popolo e nobiltà esprimono altrettanti livelli di onore e onestà. Inserito in questo disegno, il progresso nei diversi uffici del *cursus honorum* cancelleresco viene scandito da livelli sempre più elevati di virtù morale, ammirazione pubblica, ma anche retribuzione economica che, sottolinea il cardinale, permettono non solo di mantenere il patrimonio familiare, ma pure di accrescerlo.

Come ha segnalato Donattini (2007), le vicende della storia familiare ramusiana, da Paolo il vecchio a Giovanni Battista a Paolo il giovane, paiono

7 «Tutto 'l popolo è diviso in due maniere, perciocché certi ne sono di più honorato genere, altri della bassa plebe come gli artisti, et gli huomini di sì fatta sorte, i quali Aristotele dice nella Politica, che questi sono in vece di servi publici. All'una, et all'altra maniera a mio giudizio è stato commodamente et giustamente havuto riguardo. [...] L'ordine de i Secretari è honestissimo, i quali sedono con tutti i magistrati. Questo ufficio si dà solamente a gli huomini della plebe, non a gentilhuomo veruno: il quale quantunque non sia illustre, è nondimeno honorato. Conciosia cosa che alla fede et accorta diligenza di quelli sono commessi i libri, et scritti publici, nei quali si contengono tutte le cose private, et publiche, et colui, che è stimato degno di quella impresa, ha meritamente nome di huomo da ben, et industrio, et havrà attribuita a sé la stima et a tutti è ordinata quella provisione, che non solamente è a bastanza a mantenere le cose domestiche, ma anche ad accrescerle. A questo tutti quegli, che sono secretarii del Senato, sono del popolo, niuno della nobiltà. Questo ordine è più honorato di quel di sopra: però quegli del popolo, che sono nati di gente più nobile, sogliono essercitar quello ufficio. [...] Elegonsi molti di questi, i quali servono al consiglio de' Dieci, et le cose che da quegli si trattano, scrivono in libro, et sono consapevoli di tutte quelle cose, che si fanno dal Collegio. Nel quale honore durano mentre che vivono, et non a vicenda, come i gentilhuomini nei loro magistrati, dei quali niuno è perpetuo da quel dei Procuratori in poi. Di questi, che sono secretarii del Senato, uno ottiene le prime parti, et è chiamato cancelliero di Vinegia, il quale è un grandissimo honore [...]. Questo, non è secreto nella Repubblica che egli non sappi» (Contarini 1544, LXVII-LXVIII).

occupare e percorrere con determinazione questo stretto margine disponibile alla promozione sociale. Il caso del compilatore delle *Navigazioni*, la cui voce si è detto è perlopiù filtrata e formalizzata da un linguaggio letterario ad alto tasso di retoricità, appare così ulteriormente leggibile alla luce delle molteplici forme di modellamento 'artistico' dell'identità, che secondo Stephen Greenblatt in età rinascimentale vengono a contraddistinguere il comportamento e la visibilità pubblica delle élite borghesi e aristocratiche europee. In questo senso, il *Renaissance self-fashioning* come processo di auto-manipolazione va inteso come una risposta dialettica al sempre maggiore controllo esercitato dalle istituzioni sui loro soggetti e alla sempre più rigida disciplina imposta a questi ultimi. La risposta appare dialettica proprio in quanto la limitazione dell'autonomia nelle pratiche di autoformazione dà luogo a un'accresciuta consapevolezza dei mezzi e delle procedure attraverso cui si possono raggiungere «a distinctive personality, a characteristic address to the world, a consistent mode of perceiving and behaving» (Greenblatt 1993, 2).⁸

Il caso ramusiano appare allora esemplare di come il cittadino originario, in particolare il segretario che ha superato i maggiori traguardi della carriera cancelleresca, tenda a modellare la propria identità su quella del patriziato, nel rispetto di una precisa distinzione sociale avvertita anche in termini di visibilità pubblica. Privato di dirette responsabilità politiche, egli sceglie di competere con il nobile, piuttosto che nella mercatura, sul piano 'intellettuale', e attraverso una sorta di 'specializzazione': all'interno dei circoli eruditi che frequenta, Ramusio si conquista il ruolo di referente in materia geografica. Malgrado il riserbo proprio della funzione cancelleresca e la subalternità politica – alla cui luce è possibile rileggerne

8 «There is considerable empirical evidence that there may well have been less autonomy in self-fashioning in the sixteenth century than before, that family, state, and religious institutions impose a more rigid and far-reaching discipline upon their middle-class and aristocratic subjects. [...] This change is difficult to characterize in our usual ways because it is not only complex but resolutely dialectical. If we say that there is a new stress on the executive power of the will, we must say that there is the most sustained and relentless assault upon the will; if we say that there is a new social mobility, we must say that there is a new assertion of power by both family and state to determine all movement within the society; if we say that there is a heightened awareness of the existence of alternative modes of social, theological, and psychological organization, we must say that there is a new dedication to the imposition of control upon those modes and ultimately to the destruction of alternatives. Perhaps the simplest we can make is that in the sixteenth century there appears to be an increased self-consciousness about the fashioning of human identity as a manipulable, artful process. [...] Thus separated from the imitation of Christ self-fashioning acquires a new range of meanings: it describes the practice of parents and teachers; it is linked to manners or demeanor, particularly that of the elite; it may suggest hypocrisy or deception, an adherence to mere outward ceremony; it suggests representation of one's nature or intention in speech or actions. And with representation we return to literature, or rather we may grasp that self-fashioning derives its interest precisely from the fact that it functions without regard for a sharp distinction between literature and social life» (Greenblatt 1993, 1-3).

l'infinita modestia - rispetto agli illustri amici, di cui è spesso il mediatore istituzionale, Ramusio attraverso l'interesse per la geografia si sottrae a una posizione gregaria e si inventa «un ruolo sempre più autonomo e specifico nella produzione culturale» (Milanesi 1978, XVI). Sceglie per sé un ambito di studio e ricerca che più degli altri riesce a risolvere la tensione fra ideale e reale, fra il pensiero speculativo italiano e il realismo spregiudicato dell'ideologia veneziana, che imponeva come irrinunciabile il nesso fra cultura e stato. Le relazioni degli ambasciatori, frutto autonomo e raffinato della scrittura politica veneziana, gli indicano in Senato un ambito di conoscenza che permette di rispettare e conservare questo nesso. Istituisce in casa sua, a livello familiare, una 'scuola di cosmografia' dove, assieme all'umanista bresciano Giovita Rapicio e a Giacomo Gastaldi, attende all'educazione del figlio Paolo e di altri giovani studenti. Bembo insiste perché Orazio, il figlio di Carlo Gualteruzzi da Fano, l'editore del *Novellino*, possa far parte di questo cenacolo pedagogico (Del Ben 2004, XXXVII-XXXVIII). Ramusio amministra inoltre il patrimonio librario marciano e con lui deve fare i conti tutta l'élite umanistica veneziana, con la quale egli non transige le condizioni dei prestiti. Come i testamenti ritrovati da Donattini dimostrano (1980, 91-8), il segretario attende anche all'incremento economico della sua posizione, e riesce così ad aderire al nuovo stile di vita che il patriziato va coltivando nelle ville di terraferma: costruisce una villa Ramusa che alla pari di quelle di Fracastoro, Raimondo della Torre, Daniele Barbaro, diventa il luogo privilegiato di convegni letterari e conversari filosofici e scientifici. Nelle strette maglie dell'ordinamento gerarchico della Serenissima, l'ascesa sociale di Ramusio avviene dunque anche lungo i binari di un'assidua attività relazionale con la nobiltà e di una differenziazione dei propri interessi scientifici che gli guadagna l'ammirazione di diversi strati dell'*intelligenza* veneziana. Anche uno degli ultimi gradini del *cursus honorum* burocratico viene superato nel 1553: la nomina a segretario del Consiglio dei Dieci sembra quasi un premio e un riconoscimento della Repubblica riservato tanto a un suo fedelissimo servitore, quanto al suo affermato luminaire geografico.

3 Reticenze ideologiche e strategiche

A questa stessa posizione, di segretario del Senato e infine del Consiglio dei Dieci, preposta anzitutto al controllo e alla segretezza dell'informazione politica, e che gli valeva il titolo di *circospetto e fedelissimo*, possono essere ricondotte almeno altre due serie di reticenze nelle *Navigazioni*, la prima legata alla scelta delle relazioni veneziane da includere nella raccolta, la seconda riguardante il silenzio sulla provenienza di alcuni testi inediti di area spagnola e portoghese. Nel primo caso, si tratta dell'istanza 'patriottica' veneziana, che costituisce forse l'elemento ideologico che più

profondamente attraversa la raccolta, influenzandone e complicandone il disegno scientifico di descrizione e 'mappatura' verbale del mondo, che si vorrebbe condotto attraverso i resoconti più esaurienti e aggiornati a disposizione. Il filone 'veneziano' delle *Navigazioni*, volto ad affermare la precocità e la preminenza di Venezia nella storia delle scoperte e delle esplorazioni, si sforza di avere i più vasti orizzonti geografici possibili. La tesi viene infatti sviluppata fin dal primo volume, ponendo Venezia all'origine dell'epopea marittima portoghese, con l'inclusione dei viaggi di Alvise Da Mosto e Nicolo' di Conti, e l'insistenza sul dono, nel 1428, da parte del Senato veneto all'infante Pedro del Portogallo, di una copia del *Milione* di Marco Polo che, stando a Ramusio, «fu gran causa che tutti quelli serenissimi re s'infiammassero a voler scoprir l'India orientale, e sopra tutti il re don Giovanni» (Milanesi 1978-88, 2: 15). Grazie alla partecipazione e soprattutto al resoconto del vicentino Antonio Pigafetta, sotto il segno di San Marco Ramusio pone anche, nello stesso volume del 1550, la circumnavigazione magellanica del mondo; così come, nel terzo volume (1556), introduce le esplorazioni marittime francesi nell'America settentrionale come dirette conseguenze della spregiudicata intraprendenza del concittadino Sebastiano Caboto. Ma è nel secondo volume (1559), con i *Viaggi di Messer Marco Polo* e i numerosi avantesti che lo introducono, che si apre la celebrazione del ruolo di Venezia nell'esplorazione dell'Asia, come ha scritto Alvaro Barbieri: «un preciso disegno di rivendicazione dei fasti nazionali che lavora sottotraccia in tutto il tomo secondo della silloge», con Marco Polo come «sorta di prototipo del viaggiatore lagunare», «un blasone di gloria veneziana da esibire in posizione primaziale» (2015). Una celebrazione che prosegue con i viaggi quattrocenteschi di Giovan Maria Angiolello e di un anonimo mercante, assieme alle relazioni delle ambascerie di Ambrogio Contarini (1473-8) e Giosafat Barbaro (1473-5), che costituiscono il cosiddetto 'capitolo persiano' delle *Navigazioni*.

All'interno di un'opera che mira, fra le altre cose, a delineare e a costituire un canone e una storia della letteratura di viaggio in base al suo contenuto informativo, questa galleria di ambasciatori-mercanti risponde chiaramente alla volontà di riconoscere a Venezia un ruolo decisivo, e paragonabile a quello delle grandi potenze coloniali, nella produzione di sapere geografico. Il sotto-canone veneziano cui Ramusio fa qui spazio appare tuttavia un canone fondamentalmente passatista - lo stesso canone che avranno in mente, duecento anni più tardi, nel 1761, i Riformatori allo Studio di Padova quando incaricheranno Grisellini di rifare, sotto l'occhio attento di Anton Maria Zanetti, i malridotti teleri della sala dello Scudo, al fine di consacrare la fama «de celebri veneziani che o per azzardosi viaggi consumati; o come scopritori di terre incognite, o pur anche illustratori di

colte erudizioni geografiche e nautiche, hanno meritato comune credito».⁹ Oltre a quella di Marco Polo, i Riformatori desiderano vi venga onorata la memoria dei fratelli Zeno, di Pietro Querini, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Alvise da Mosto, Sebastiano Caboto, del 'comito veneziano' (un nostromo protagonista di un viaggio da Alessandria d'Egitto in India pubblicato nelle *Navigazioni*), e dello stesso Ramusio. Proseguono i Riformatori: «con che queste tavole rappresenteranno d'ora innanzi i fasti interi di questa città, rispetto a scuoperte di terre nuove, o a singolari notizie di paesi incogniti e serviranno di nobile incitamento agli osservatori o per pascere la loro erudizione o per trarre esempi d'imitazione» (Gallo 1943, 100-5). Un canone veneziano che già si presume occupare una posizione d'onore in un più ampio canone dei viaggiatori italiani, che a sua volta verrà largamente recuperato in un contesto nazionale fra Otto e primo Novecento. Ora, la costituzione di questo canone va tuttavia considerata in rapporto al progetto generale di Ramusio di selezionare i testi con le descrizioni più attendibili, dettagliate e aggiornate delle varie parti del mondo. Da questo punto di vista, il recupero di un testo trecentesco come quello dei *Viaggi* di Marco Polo si giustifica, al di là del movente patriottico, con la valorizzazione di informazioni su territori che ormai ai tempi di Ramusio erano diventati di difficile accesso per gli europei, non più collegati come un tempo dalle reti viarie garantite dalla *pax mongolica*. Una riabilitazione scientifica, per la quale Ramusio confeziona il celebre racconto dell'incontro con il mercante persiano Chaggi Memet, destinato a confermare l'attendibilità dei dati e dei toponimi poliani (cf. Veneri 2012b). Ma oltre a questo specifico caso, ci si potrebbe interrogare sulle ragioni per cui i testi veneziani selezionati da Ramusio risalgano tutti almeno al secolo precedente, in altre parole siano tutto sommato datati.

A Venezia infatti nella prima metà del Cinquecento non solo affluivano relazioni e documenti intercettati dalle reti informative delle grandi potenze europee, ma diari, descrizioni e resoconti di ambasciatori, mercanti e viaggiatori veneziani, la cui redazione veniva incoraggiata nell'interesse di una classe politica che coincideva in larga parte con il ceto mercantile della città. Per limitarmi a un esempio relativo alla Persia, un'ampia relazione su questo paese, disponibile ora nell'edizione moderna di Giorgio Cardona (Membré 1969), era stata stilata per le autorità veneziane nel 1542 da quello stesso Michele Membré che figura accanto a Ramusio e a Michele Sanmicheli nell'aneddoto sopra ricordato dell'intervista a Chaggi Memet. Per spiegare dunque le selezioni ramusiane, in particolare nel capitolo asiatico delle *Navigazioni*, potrebbe essere insufficiente riconoscere, con Barbieri, che

9 Il documento è stato pubblicato in Gallo 1943, 100-5.

riaffermare il contributo della Serenissima all'esplorazione dei quadranti orientali serviva verisimilmente a compensare l'amarezza di un presente assai meno brillante e la presa d'atto di un ridimensionamento, ovvero di un orizzonte reso ormai angusto dal confronto con i nuovi e sconfinati scenari rivelati dalle imprese marittime promosse dalle corone di Portogallo e di Spagna. (2015)

La compensazione per l'esclusione dalla partecipazione diretta alle imprese coloniali, in altre parole, avviene non solamente tramite la riesumazione di un passato glorioso, ma anche attraverso il progetto di presentare Venezia come uno dei maggiori centri europei di raccolta e diffusione dell'informazione geografica, costruendo un'immagine della città quale 'specola' del mondo, in cui, nelle parole di Franco Farinelli, «si produceva ed esercitava il massimo dell'*intelligence* planetaria» (2007, 74). Se questo discorso mitopoietico e mitografico, come osserva Peter Burke (2000), di lì a poco registrerà un ripiegamento, un'involuzione verso il racconto autoreferenziale dell'eccezionalità veneziana, ai tempi di Ramusio l'investimento nel capitale strategico e mimetico della rappresentazione geografica appare ancora dei più sostenuti.¹⁰ A tale investimento contribuiscono tanto l'istituzione di ambascerie permanenti, con la conseguente produzione, stratificazione e archiviazione di scritture diplomatiche (relazioni, dispacci, diari privati), e il mantenimento di un sistema postale capace di garantire un costante afflusso di informazioni,¹¹ quanto una politica culturale che si traduce non solo in commissioni pubbliche ma orienta e condiziona il mercato dell'imprenditoria culturale privata, in particolare lo sviluppo di una fiorente editoria a carattere geografico e cartografico. Fra gli obiettivi strategici implicitamente sottesi alle *Navigazioni*, è possibile così riconoscere la celebrazione della capacità del governo e delle élite veneziane di cooptare informazioni geografiche, sottoporle ad analisi scientifica, elaborando nuovi modelli e teorie di funzionamento del mondo. Con questo obiettivo in mente, Ramusio, al contrario di quanto sostenuto da Parks, non si limita a riciclare prodotti già presenti sul mercato librario della città, ma si impegna nel reperimento e nella selezione di materiali

10 In questa direzione, in *Meraviglia e possesso*, il lavoro dedicato da Stephen Greenblatt alla letteratura di viaggio rinascimentale, la rappresentazione non appare come un riflesso o un prodotto di rapporti sociali, ma è «essa stessa un rapporto sociale, legato alle convinzioni collettive, alle gerarchie di status, alle resistenze e ai conflitti che esistono nelle altre sfere della cultura nel cui ambito essa circola» (1994, 29).

11 La cui celerità è testimoniata, oltre che dai *Diarii* in cui Marin Sanudo registrava quotidianamente l'arrivo di dispacci e novità in Senato, anche dalle lettere, pubblicate da Andrea Del Ben (2004), con cui Ramusio nel 1537 informava Bembo riguardo agli eventi militari in corso nel Mediterraneo orientale, in particolare ai movimenti della flotta ottomana che di lì a poco avrebbero condotto alla disfatta della Lega Santa nella battaglia di Prevesa (1538). Si veda il contributo di Fabio Romanini in questo volume.

rari o difficilmente accessibili (cf. Veneri 2012a). Alla luce di queste considerazioni, può dunque apparire giustificata la perplessità dimostrata dallo studioso americano di fronte all'estraneità dell'attività cancelleresca di Ramusio alle *Navigazioni*, così come lo stupore per il fatto che il segretario non avesse pubblicato alcun documento veneziano contemporaneo che poteva avere per le mani, grazie alla pratica quotidiana con ambasciatori e diplomatici (Parks 1955b, 129). È necessario allora considerare con quanta attenzione le autorità sorvegliassero la circolazione di tali informazioni e come fossero proprio i segretari a svolgere un ruolo determinante nel loro controllo. Incaricati della gestione degli archivi (la *segreta*), i segretari, pur privi di potere decisionale, svolgevano un ruolo consultivo fondamentale, capace di orientare i provvedimenti delle diverse magistrature e degli organi collegiali che assistevano, in particolar modo quelli presi dal Consiglio dei Dieci che di fatto dirigeva la politica estera della Repubblica (Trebbi 1986; Zannini 1993). Inoltre, un momento importante della loro carriera consisteva nell'accompagnare ambasciatori e oratori nelle loro missioni diplomatiche, un compito svolto pure da Ramusio in giovane età - quando si era recato, fra il 1505 e il 1507, in Francia al seguito di Alvise Mocenigo - cui erano collegati imperativi di circospezione e segretezza, come ricorda Giovanni Carlo Scaramelli nel suo memoriale del 1570:

come segretario di Repubblica doverò sapere che 'l carico mio consiste in tre cose: negoziare, servire et tener secrete le cose negoziate et scritte. Si negozia con diverse persone, con l'ambasciator padron proprio, col prencipe a chi si è destinati, con i suoi consiglieri, con altri ambasciatori, et finalmente col rimanente della Corte [...]. Però mi converà esser molto circospeto et con il non creder leggermente ogni cosa et con il non diffidar sempre di ciascuno, tener il negozio in modo bilanciato, ch'io non sia per cader mai in sospetto di poca prudenza o di mala volontà. (Maggio 2001, CXVI-CXVIII)

Tutte queste cautele nella gestione dell'informazione, richieste dalla sua posizione di segretario, sembrano all'origine della scelta non solo di non pubblicare testi veneziani recenti e attuali, ma anche di condurre la celebrazione di Venezia attraverso monumenti il cui valore strategico era ormai andato in prescrizione. La specificità di questa scelta pare ancora più significativa, se si considera che invece Ramusio non si perita di pubblicare documenti ufficiali spagnoli e portoghesi altrettanto controllati e sigillati nei rispettivi imperi di provenienza. In questo caso la reticenza del segretario sta nel tacere l'origine di questi materiali, per la quale sono stati avanzati i nomi di due alti funzionari diplomatici con cui il raccoglitore era in contatto: l'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, e l'ambasciatore veneziano presso l'imperatore, Francesco Contarini, verosimilmente i tramite attraverso cui Ramusio venne in possesso della

serie di lettere e relazioni riguardanti le esplorazioni spagnole degli anni Trenta alla frontiera nordoccidentale della Nuova Spagna (Parks 1955b, 144). Quanto ai materiali riguardanti le esplorazioni portoghesi in Africa, va ricordata la polemica che Ramusio, nei discorsi introduttivi alle navigazioni di Alvise da Mosto e di Annone, dirige contro le autorità lusitane, che non solo paiono disinteressate a spingersi nell'entroterra e ad aprire nuovi traffici, ma vietano la circolazione di notizie che potrebbero incrementare tanto le conoscenze geografiche quanto i commerci internazionali:

Ma, sapendo già tanti anni li serenissimi re di Portogallo tutte le sopradette cose, e molte di più, circa detto viaggio e non avendo voluto che fin ad ora sia fatto, è da pensar che sia stato per loro convenienti rispetti, li quali, come non è bene di volergli investigare, così ancora penso che non sia lecito il voler discorrer più oltre sopra di molte altre cose di valore e ad uso del vivere nostro, che si potrian cavare di quella parte della Etiopia qual è fra il tropico di Cancro e l'equinoziale, e corre per li medemi paralleli di longitudine che correno le Indie orientali. (Milanesi 1978-88, 1: 470-1)

Lo andarvi è del tutto proibito dai detti re, né vogliono che si sappian né queste né molte altre cose. (561)

Ramusio tenta di aggirare queste proibizioni in vario modo: rintracciando le lettere di Giovanni da Empoli e di Andrea Corsali, recuperando da edizioni a stampa due relazioni e un sommario vespucciano, ma soprattutto dando egli stesso stesura scritta al resoconto della navigazione all'isola di San Tomé, fattogli da un *pilotto* portoghese, amico del conte Raimondo Della Torre, «il cui nome per convenienti rispetti si tace» (554). Allo stesso modo Ramusio non rivela nemmeno il nome del «gentiluomo portoghese, il qual avea fatto gran fatiche nelle buone lettere, e si diletta grandemente di cosmografia», che lo aiuta a stabilire la veridicità della navigazione, attraverso il mar Rosso fino a Sumatra, del mercante greco Iambolo (903); così come nel *Discorso sopra li viaggi delle spetierie* compare «un gentiluomo, grandissimo filosofo e matematico [...] il nome del quale per suoi rispetti non si dice» (2: 979).

Reticente è Ramusio anche circa le transazioni, che rimangono avvolte dal più fitto mistero, attraverso le quali ottiene altri materiali inediti o semiclandestini di cui le *Navigazioni* rimangono tuttora l'unica attestazione, fra cui il racconto della spedizione di Estevão da Gama redatto dallo scrivano di bordo Tomé Lopez e inviato alle autorità fiorentine. Infine, sono le maglie più permeabili dell'informazione spagnola che sembrano permettere la violazione del 'sigillo' portoghese, lasciando trapelare materiali riguardanti l'Oceano indiano e le Molucche. Del *Livro* di Duarte Barbosa e della *Suma oriental* di Tomé Pires Ramusio ci dice che

poi che da principio furon letti e venuti a notizia di alcune poche persone, sono stati nascosi e non è stato permesso che fussero publicati per convenienti rispetti. (Milanesi 1978-88, 2: 541)

Ramusio, che a riguardo non rivela altro, sottolinea che è stato solo «con grandissima fatica e difficoltà» che è riuscito ad averne le trascrizioni, rispettivamente a Siviglia e a Lisbona. La vasta rete di contatti, intrattenuta da Ramusio e da Giunti con vari ambienti geografici europei, emerge così in maniera asistemica nei *Discorsi* e lascia agli studiosi il compito di ricostruirne le complesse articolazioni a partire dall'esame delle fonti.

4 Reticenze epistemiche

Accanto alle reticenze dovute a ragioni di ordine sociale, politico e strategico, è possibile individuare nella configurazione stessa del progetto ramusiano il motivo di alcuni altri eloquenti silenzi. Non può non colpire il fatto che il segretario taccia, o rimanga decisamente vago, circa il vasto materiale cartografico grazie al quale 'spazializzava' l'informazione dei viaggiatori, confrontando, correggendo, aggiungendo valori di longitudine e latitudine. Venezia è all'epoca uno dei maggiori centri dell'editoria cartografica a stampa (Woodward 2002 18; Karrow 2007, 617-8) - ma è anche un importante centro di produzione manoscritta di carte e atlanti nautici, a partire dalla celebre bottega di Battista Agnese. La continua pratica di comparazione fra i toponimi e gradi registrati o suggeriti dai viaggiatori e le mappe che possiamo immaginare sullo scrittoio ramusiano danno luogo a un diffuso sotto-testo cartografico, che permette di leggere le *Navigazioni* come un vero e proprio progetto europeo di 'mappatura' del mondo. Ora, Ramusio avrebbe facilmente potuto riferirsi ai risultati più avanzati della cartografia a lui contemporanea, così come avrebbe potuto insistere sugli errori e le lacune che le sue informazioni permettevano di correggere. Ma tale rinvio nella raccolta si limita alle tavole tolemaiche e, in maniera molto generica, alle carte nautiche portoghesi. Una possibile spiegazione per questa scarsità di riferimenti cartografici è forse ricavabile dalla dichiarazione d'intenti che Ramusio inserisce all'inizio del primo volume: quella, in fin dei conti, di sostituire Tolomeo, dal momento che con i testi delle *Navigazioni* e

aggiugnendo la descrizione delle carte marine portoghesi, si potrian fare altrettante tavole che sarebbero di grandissima soddisfazione a quelli che si dilettono di tal cognizione, perché sarian certi dei gradi, delle larghezze e lunghezze almanco delle marine di tutte queste parti, e de' nomi de luoghi, città e signori che vi abitano al presente, e potriano conferirle con quel tanto che ne hanno scritto gli auttori antichi. (Milanesi 1978-88, 1: 5)

Ramusio ha dunque in mente la compilazione di nuove carte geografiche che rendano obsolete anche le mappe più avanzate dell'epoca e di conseguenza superfluo il loro richiamo. E in questo sarebbe difficile dargli torto, dal momento che la collaborazione con Giacomo Gastaldi – sulla quale pure Ramusio è reticente – ha prodotto delle mappe che, grazie all'incorporazione di informazioni tratte dalle *Navigazioni*, si sono rivelate, nel contesto della moderna cartografia europea, fra le più ricche e dettagliate del loro tempo – basti pensare alla carta dell'Asia che uscirà di lì a poco incorporando informazioni tratte da Marco Polo e altri viaggiatori in Oriente o alla carta generale dell'Africa, basata sulle descrizioni di al-Hasan al-Wazzan, ovvero Leone Africano (Gastaldi 1561, 1564; cf. Romanini 2013, Amadori 2014). Il rigettare 'dietro le quinte' l'uso di fonti cartografiche potrebbe anche obbedire a una scelta di tipo formale, in un momento in cui la codificazione dei generi letterari e scientifici dà sempre più peso alla demarcazione fra generi narrativi e generi descrittivi, fra codici verbali e codici visuali. Da questo punto di vista le *Navigazioni* si offrono come monumento alla letteratura di viaggio europea e al suo capitale informativo, e la 'nobilitazione' del genere trae vantaggio proprio dalla sua autonomia rispetto ad altre forme di rappresentazione dello spazio geografico. In questa direzione si potrebbe infine leggere la reticenza di Ramusio nei confronti di testi e informazioni geografiche che mal si adattano alla sua peculiare visione spaziale, favole premoderne che difficilmente riescono a tradursi in dati scientifici, come quelle, radicate in una visione mistico-religiosa, che gli aveva proposto nel 1530 il falso messia David Reubeni nel racconto dei suoi viaggi in Africa e nel vicino Oriente (Sanudo 1899, 145-8), o la noiosa epica militare e propagandistica che, a parer di Ramusio, inquina gran parte della storiografia spagnola.¹² Si capisce allora perché, ad esempio, uno dei monumenti più celebri della letteratura europea

12 All'inizio del terzo volume, Ramusio ribadisce la propria profonda diversità di preoccupazioni rispetto alla retorica militare della storiografia spagnola, in cui i dati geografici, le osservazioni etnografiche, tutta la storia naturale vengono soffocati da noiosi elenchi di capitani e comandanti e dalla loro «immensa ingordigia dell'oro». In particolare Ramusio deplora la mancata pubblicazione delle due restanti parti della storia delle Indie di Oviedo, nelle quali «v'erano più di 400 figure de' ritratti delle cose naturali, come animali, uccelli, pesci, arbori, erbe, fiori e frutti delle dette due parti dell'Indie. Il che è stato di gran perdita a' studiosi, che desiderano di legger e intender particolarmente e più volentieri le cose sopradette dalla natura prodotte in quelle parti, dissimili da quelle che nascono presso di noi, che di saper le guerre civili ch'hanno fatte molt'anni gli Spagnuoli tra loro, ribellandosi alla maestà cesarea di Carlo V imperatore per l'immensa ingordigia dell'oro. Delle quali guerre tutti gl'istorici spagnuoli di questi tempi s'hanno affaticato e affaticano continuamente di scrivere con un'estrema diligenza, notando che ne' fatti d'arme di Salinas, Chupas, Quito, Guarina, Xaquixaguana v'erano i tali e tali capitani, alfieri e adelantadi, co' nomi di tutti i soldati spagnuoli, si da cavallo come da piedi, e in qual città di Spagna ciascun di lor nacquero, cosa vana e ridicolosa; delle cose naturali veramente sopradette se ne passano brevemente, se non in quanto non possono far di meno di non nominarle alle fiata» (Milanesi 1978-83, 5: 10).

tardomedievale, i viaggi di John Mandeville, non trovi posto nella silloge ramusiana, così come venga ignorata la vasta produzione di letteratura di pellegrinaggio, che pure negli ultimi due secoli era andata incontro a un processo di secolarizzazione, trasformando molti itinerari devozionali in complicati peripli ed esplorazioni del vicino Oriente.

È dunque l'assetto descrittivo e narrativo di questi testi, poco funzionale all'extrapolazione di dati geografici, a determinarne l'esclusione dal discorso umanistico condotto da Ramusio, in ragione di una loro intrinseca premodernità o insufficiente scientificità. A questa ragionata esclusione di documenti europei si accompagna una pretesa universalistica - l'*'hybris del punto zero'*, ben visibile, secondo Walter Mignolo, nella cartografia orteliana (2011, 325) - che squalifica invece già dal principio la possibilità, per le cosmologie, le pratiche e i saperi spaziali non europei, di esistere al di fuori o accanto a tale discorso. Alla de-soggettivazione, reificazione e mercificazione degli individui non europei messa in atto dal colonialismo e dal commercio degli schiavi (le *teste de Negri* la cui vendita Ramusio indica fra i vantaggi possibili della navigazione del fiume Niger),¹³ corrisponde l'oggettivazione, de-territorializzazione e svalutazione dei loro saperi (le *immagini ieroglifiche* messicane di cui riferisce Oviedo, che nell'edizione del 1606 diventano *bizzarrie*, cf. Milanese 1978-88, 5: 11). In altre parole, l'umanesimo di Ramusio non si distanzia ma anzi aderisce implicitamente, anche in questo caso con un certo grado di reticenza, al 'razzismo epistemico' eurocentrico, che all'epoca informava e legittimava non solo le politiche di colonizzazione ma costruiva le basi teoriche e ideologiche per lo sviluppo di una 'colonialità' del potere e del sapere, che da quel momento ai giorni nostri non avrebbe smesso di operare e riconfigurarsi (Dussel 1993; Quijano 2010). In questo senso, può apparire sintomatico della posizione reticente del segretario il fatto che la produzione più visibile di 'differenza coloniale' venga affidata alle parole di interlocutori terzi. È così che nel discorso sopra la navigazione di Arriano, è un *pilotto* portoghese a rendere chiaro come la messa in dubbio della teoria degli antipodi non coincida con lo smantellamento delle categorie razziali a essa associate, ma anzi rafforzi l'opposizione fra barbarie e civiltà:

Che veramente li paralleli di sopra l'equinoziale verso di noi corrispondino nella forma e colore degli uomini e degli animali con li paralleli di

13 «È da esistimare che vi concorreria gran numero di mercatanti per il grande utile che vi saria, essendo viaggio così propinquo e non vi andando tanto tempo e spesa come va in quello delle Indie orientali. E oltra l'oro puro e infinito, riporteriano ancora delle loro merci molte teste de Negri, i quali, condotti all'isola di San Iacobo di Capo Verde, si vendono immediate per le Indie occidentali» (Milanese 1978-83, 1: 470). È possibile inoltre ricordare che Ramusio, nel 1537, aveva stipulato un contratto con Oviedo al fine di istituire una società privata rivolta al traffico di prodotti fra l'Italia, Cadice e Santo Domingo (il contratto è stato pubblicato in Gerbi 1975, 272-8).

sotto l'equinoziale verso il polo antartico, diceva medesimamente che anco questo in gran parte si vedeva non esser vero, conciosiacosaché 'l parallelo sopra lo stretto di Gibralterra, il quale corre gradi trentacinque e mezzo, corrisponde al parallelo che corre all'opposito sopra il capo di Buona Speranza in gradi trentacinque e mezzo, e nondimeno nel detto stretto gli uomini sono bianchi e civili e di buono ingegno, e nel capo di Buona Speranza sono negri, di grossissimo intelletto e salvatichi quasi come fiere [...]. Affermava ancora aver navigato lungo la costa della terra di Brasil verso il polo antartico, e aver passato quarantacinque gradi e più, dove tutti gli abitanti sono di colore olivastro, e più presto negri, e di costumi crudeli e barbari: e qui da noi in detti gradi opposti, come è la Lombardia, gli uomini sono bianchi e civili. (Milanesi 1978-88, 2: 504-5)

Allo stesso modo, l'importanza del nesso strategico che collega sapere geografico e politiche coloniali di conquista, evangelizzazione, 'addomesticamento' culturale e sfruttamento economico, è efficacemente riassunto nelle parole dell'altro illustre personaggio (l'anonimo di Caffi), che ragiona con Ramusio, Sanmicheli e Fracastoro nella villa di quest'ultimo:

Si maravigliava fuor di misura come non sia ricordato alli principi grandi, alli quali Iddio ha deputato questa cura, e tengono sempre alli consigli loro uomini grandi sì di lettere come d'intelletto, ch'una delle più ammirabili e stupende operazioni che potessero far in vita loro saria il far conoscere insieme gli uomini di questo nostro emisfero con quelli dell'altro opposto, dove sariano reputati per dei, sì come ebbero gli antichi Ercole e Alessandro, che passarono solamente nell'India, e che 'l titolo di questa impresa avanza di gran lunga e senza alcun paragone tutti quelli di Giulio Cesare e di ciascun altro imperador romano. La qual cosa potriano fare facilmente mandando in diversi luoghi del detto emisfero colonie ad abitarvi, nel modo che faceano i Romani nelle provincie di nuovo acquistate, le quali a poco a poco andassero scoprendo quelle parti, coltivandole e introducendovi la civiltà, e da valenti uomini poi farvi predicar la fede di nostro Signor Giesù Cristo; e per domesticarli più facilmente vi facessero andar ogni anno delle navi cariche di farine, vini, spezie, zuccari e altre sorti di mercanzie di queste nostre parti, all'incontro delle quali non è dubio alcuno che riportariano da quei popoli infinito oro e argento. (Milanesi 1978-88, 2: 980)

5 Le curvature biocentriche del discorso ramusiano

Alla luce di questi ultimi passaggi, le osservazioni fin qui formulate sulle reticenze ramusiane possono aiutare a ridefinire il 'luogo di enunciazione' dei suoi discorsi, e a rispondere alle domande 'epistemicamente disobbe-

dienti' già indirizzate da Mignolo a Kant in una lettura decoloniale della *Geografia* del filosofo tedesco (2011, 325). Da questo punto di vista, si è potuto in primo luogo vedere come l'identità del soggetto conoscitore e il suo apparato materiale di enunciazione rimandino a un contesto sociale (i cittadini originari, la cancelleria), intellettuale (i circoli umanistici) ed economico (l'industria editoriale veneziana) preciso e condizionato tanto da rigide gerarchie quanto da margini aperti all'affermazione individuale. In secondo luogo, il tipo di conoscenza generata dal soggetto conoscitore e le ragioni di tale generazione si pongono tanto nell'ottica umanistica europea di un superamento della conoscenza degli antichi, ovvero nella costruzione di una scienza geografica e cartografica moderna, quanto all'interno di un programma ideologico e politico volto a valorizzare il ruolo di Venezia nella produzione di tale scienza (nel passato: Marco Polo e il canone di ambasciatori-mercanti; nel presente: le *Navigazioni* stesse). In terzo luogo, i beneficiari di tale conoscenza vengono individuati da Ramusio stesso nelle duplici fila - non esclusivamente italiane, ma certamente europee - di un pubblico erudito (*dotti e studiosi*), la cui sete di sapere le *Navigazioni* si propongono di soddisfare, e di una classe politica di governo impegnata nell'espansione coloniale e nel commercio internazionale (*signori e principi*), cui la raccolta potrebbe fornire un attendibile e agevole strumento di lavoro e progettazione (Milanesi 1978-88, 1: 5). Infine, riguardo alle istituzioni che sostengono e promuovono tale conoscenza, se appare ormai chiaro il coinvolgimento su larga scala del governo veneziano, va altresì ricordata la rete di relazioni, pubbliche e private, politiche ed editoriali, grazie alle quali Ramusio è riuscito a raccogliere e selezionare nel corso di molti anni i materiali e documenti per la sua raccolta.

Rimangono infine da sottolineare quali sono, in linea generale e alla luce di tali reticenze, le occasioni in cui, nei *Discorsi* che scandiscono le *Navigazioni*, Ramusio si espone in prima persona. Occasioni tanto più degne di nota, quanto più questi paratesti esibiscono un alto livello di elaborazione retorica, come in più casi ha confermato l'analisi linguistica di Fabio Romanini (2007, 283-4). Per usare i termini impiegati da Eugenio Burgio (2015) in merito al libro di Marco Polo, la cui fortuna si deve anche a una particolare tensione interna fra «trattato» e «verità biocentrica», anche il discorso di Ramusio ricorre in diverse occasioni a una certa «curvatura biocentrica» al fine di sostenere la verità della descrizione. Ciò che è interessante è che in questa serie di 'aneddoti', Ramusio, più che protagonista e fonte diretta per una comprova autoptica, figura come ricevente e latore di notizie non ancora formalizzate dalla scrittura. Nel primo volume, è il caso delle notizie riguardanti al-Hasan al-Wazzan (Leone Africano) «della cui vita - dice Ramusio - dirò quello che ne ho ritratto da persone degne di fede, che nella città di Roma l'han conosciuto e praticato» (Milanesi 1978-88, 1: 5); così come delle informazioni che, racconta ancora il segretario, «altre volte io notai in certi miei memoriali, avendole udite ragionare da un

gentil pilota portoghese di Villa di Condi» (554); di quando Ramusio, trattando della navigazione di Iambolo, annuncia di voler «raccontar quanto sopra quella udi altre volte parlarne da un gentiluomo portoghese» (903); di quando riferisce quello che riguardo all’Africa australe «io udi altre volte parlarne molto lungamente un pilota portoghese, che aveva cognizione de’ libri di Tolomeo» (503); o ancora del

grande e ammirabile ragionamento che io udi’ questi mesi passati, insieme coll’eccellente architetto messer Michele da San Michele, nell’ame-
no e dilettevol luogo dell’eccellente messer Ieronimo Fracastoro detto Cafi, posto nel Veronese, sopra la sommità di un colle che discopre tutto il lago di Garda. Il qual ragionamento non mi basta l’animo di poter scriver così particolarmente com’io lo udi’, perché mi saria di bisogno d’altro ingegno e altra memoria che non è la mia; pur mi sforzerò sommariamente e come per capi di recitar quel che mi potrò ricordare. In questo luogo di Cafi adunque essendo andati a visitar detto eccellente messer Ieronimo, lo trovammo accompagnato con un gentiluomo, grandissimo filosofo e matematico, che allora gli mostrava uno instrumento fatto sopra un moto de’ cieli trovato di nuovo, il nome del quale per suoi rispetti non si dice. (2: 979)

Menzionata a scopo di autenticazione e validazione è anche, nel secondo volume, la fonte orale dichiarata del ‘romanzetto’ di Marco Polo, «quello ch’io essendo giovanetto n’ho udito molte fiate dire dal clarissimo messer Gasparo Malipiero [...] che riferiva d’averlo inteso ancor lui da suo padre e avo, e d’alcuni altri vecchi uomini suoi vicini» (3: 29); nella stessa direzione sembra andare la trascrizione di quanto Ramusio già intese «da un uomo persiano di molto bello ingegno e giudizio» (60), ovvero il già ricordato Chaggi Memet; così come le cose che Ramusio «già essendo giovane udi più volte dire dal molto dotto e reverendo don Paolo Orlandino di Firenze» sopra il mappamondo di fra Mauro conservato nel monastero di San Michele in Isola (68).

I casi in cui Ramusio si esprime in prima persona non si limitano però a questi aneddoti e sono anzi molto più numerosi. Essi sembrano rispondere ad almeno tre intenzioni: in primo luogo, quella di porre la nascita e lo sviluppo dell’impresa scientifica ed editoriale delle *Navigazioni* sotto il nome di autorevoli amicizie, confermando la scelta di un profilo arretrato; in secondo luogo, quella di rimarcare la complessità e la difficoltà delle operazioni di reperimento ed edizione dei testi, più ancora che per esaltare il proprio lavoro, per attribuire valore ai testi pubblicati – testi rari, proibiti

o corrotti dal tempo;¹⁴ infine, Ramusio prende direttamente la parola, spesso con domande retoriche, al fine di guidare la lettura dei testi secondo precise angolature strategiche.¹⁵ È in questi passaggi che meglio emerge il punto di vista si potrebbe dire ‘sopraelevato’ di Ramusio, quello che gli permette di abbracciare complessivamente gli assi dei traffici commerciali e le dinamiche geografiche degli espansionismi imperiali e coloniali. Una visione organica e aggiornata, quale la si poteva elaborare solo da una posizione che si voleva, come si è già detto, uno dei centri massimi dell’*intelligence* planetaria, Palazzo Ducale, il cui ruolo viene comprensibilmente, ‘per convenienti rispetti’, taciuto. Da queste osservazioni appare chiaro come le molte ‘reticenze’ di Ramusio obbediscano a una precisa economia discorsiva, in cui la ‘curvatura biocentrica’ è costantemente controllata e regolata da almeno due fattori: da una parte, l’esigenza scientifica e retorica di avvalorare l’attendibilità dei testi presentati; dall’altra, l’obbligo di circospezione e segretezza cui Ramusio, per la sua posizione cancelleresca, non poteva sottrarsi.

14 Bastino qui due esempi tratti dal primo volume delle *Navigazioni*. Circa la descrizione dell’Africa di al-Hasan al-Wazzan (Leone Africano), Ramusio riferisce che «gli esemplari che mi son venuti alle mani erano estremamente guasti e scorretti, cosa che averia sbigottito ogni forte e gagliardo intelletto [...] il qual libro scritto da lui medesimo dopo molti accidenti che sariano lunghi a raccontare, pervenne nelle nostre mani; e noi con quella maggior diligenza che abbiamo potuto ci siamo ingegnati con ogni fedeltà di farlo venire in luce, nel modo che ora si legge» (Milanesi 1978-88, 1: 6). Similmente, riguardo all’*Itinerario* di Ludovico Varthema, il segretario racconta come sia «stato molti anni letto con infiniti errori e incorrezioni; e ancor nell’avvenir così si leggeria, se ’l nostro Signor Iddio non ne avesse fatto venir alle mani un libro de un Cristoforo di Arco, clerico di Sibillia, il quale, avendo avuto un esemplar latino di detto viaggio, tratto dal proprio originale dirizzato al reverendissimo cardinal Carvaial di Santa Croce, lo tradusse in lingua spagnuola con gran diligenza» (761).

15 Di seguito, alcuni esempi, anch’essi tratti dal primo volume della raccolta: «Ma che dico io del piacere che ne aranno li dotti e studiosi? Chi è colui che possa dubitare che ancor molti dei signori e principi non si abbiano a dilettere di così fatta lezione?» (5); «E che bisogna dir? La commodità e facilità che saria a condur ogni sorte di mercatanzia per il detto fiume del Niger, che è grossissimo come il Nilo e si può navigar per cinquecento e più miglia, trovando sempre città e regni? Appresso, quanto guadagno si faria conducendovi il sale, tanto caro e apprezzato da loro?» (470); «E che bisogna dire? Non si vede che fino a’ nostri giorni per mancamento di memoria la metà del mondo verso ponente, detta l’Indie occidentali, tanto abitata e piena di genti, era incognita (ancor che Platon dica che gli antichi Egizii ne avean cognizione), se ’l nostro Signor Iesù Cristo non l’avesse fatta scoprire, per esaltare in quella il suo santissimo nome?» (600).